

NICOLA ACCORDINO

L'AMORE
SUBLIME

Proprietà letteraria riservata

2025 Nicola Accordino

Cover

Nicola Accordino

Immagini

Opere di Paolo Randazzo

“I love München”

“I love Roma”

Responsabile della pubblicazione

Nicola Accordino

Tutti i diritti riservati

Le vicende raccontate in questo libro, pur essendo ispirate a fatti realmente accaduti, sono nati dalla fantasia dell’Autore. Quindi qualsiasi riferimento a persone o fatti (tranne per i luoghi e gli eventi storici o documentati nel cui contesto si muovono i personaggi) è da ritenersi puramente casuale.

Segui l’autore

www.nicolaaccordino.it

Facebook: Sogni di latta

Instagram: sogni_di_latta

Tik ToK: Sogni di latta

A Mattia e Ginevra, due boccioli di rosa

A Luca, fantastico compagno di avventura

Nina

Mi chiamo Nina, ho 23 anni e sono di nuovo scappata di casa.

C'era un tempo in cui mi chiamavo Saman, figlia di un uomo arrivato in Italia da semplice migrante che si era costruito una posizione in seno alla comunità. Ero orgogliosa di essere sua figlia, di poter camminare a testa alta, di essere rispettata. Ero nata in Italia, potevo studiare pur continuando a seguire le mie tradizioni. Avevo delle sorelle più grandi, eravamo in tre ed io ero la più piccola: le altre erano già sposate e ricordo il giorno dei loro matrimoni come delle grandiose feste. Ed io ero felice di seguire le mie tradizioni, perché ero, e sono ancora, orgogliosa delle mie origini, della cultura, della storia e della fierezza del mio popolo. Ma non avevo fatto i conti con la realtà: avevo dei sogni da coltivare e la possibilità di farlo, infranti quando divenni abbastanza grande da potermi sposare.

Quello che non avevo ancora capito, era che mio padre basava il suo successo e il suo essere benvoluto dalla comunità non sulla rettitudine, che diceva di perseguire, né sulla legge che dichiarava di seguire, ma sul mercimonio e sullo scambio di favori. Cominciò a guardarmi in modo diverso, come se fossi non più sua figlia ma un soprammobile, un bene pronto per essere dismesso. Quando comunicai in casa il mio desiderio di continuare gli studi e andare all'università, scoprii con orrore che i piani che avevano fatto per me erano ben diversi: a mia insaputa, mio padre aveva organizzato il mio matrimonio con un uomo in

patria, uno che non avevo mai visto ma che aveva fatto un gran bene alla mia famiglia in passato, un benefattore. Scoprii in seguito quali erano questi benefici: laute somme di denaro e uno scambio di favori non indifferenti. Ora a mio padre veniva chiesto di pagare il prezzo e quello ero io, con la mia vita e la mia libertà. “Un ottimo prezzo” disse trionfante mio padre, e solo allora mi accorsi di quanto il suo successo, il suo essere un uomo rispettato dalla comunità si basasse sul nulla. Lui mi aveva allevata, anzi no, coltivata per quel momento. Ero “nata per essere sacrificata”.

Mi opposi, non era quello che volevo. Non aveva avuto già abbastanza potere sacrificando le mie sorelle? Perché doveva sacrificare anche me? La risposta mi lasciò di sasso: “tu sei mia, non dimenticarlo”. Piansi inascoltata e fu inutile cercare protezione e rifugio da mia madre: lei alzò le spalle, dicendomi di *rassegnarmi*, perché *così vanno le cose*. Dovevo accettare il suo stesso destino, quello per cui era scappata? Mi accorsi guardandola negli occhi che no, lei non era scappata, aveva solo seguito suo marito perché doveva, perché era una sua cosa, un oggetto. Fu in quel momento che compresi che la vita che avevo vissuto fino ad allora era una bugia. Ricordai le lacrime delle mie sorelle, i loro volti smunti nonostante il giorno di festa. Solo io, ingenua e romantica, potevo non accorgermi di quello che stava succedendo, della grave violenza che stavano subendo. Ma non io, non Saman: io non avrei ceduto.

Cominciarono così le violenze, non tanto fisiche ma verbali e degli atteggiamenti. Non potevo mangiare con loro, non potevo usare il telefono né avere la televisione in camera. Ero ostracizzata perché non volevo cedere. E questa pressione arrivò man mano da tutta la famiglia: zii, cugini, persino le mie sorelle, forse invidiose del fatto che io avevo avuto la forza di oppormi mentre loro avevano ceduto. Mia

madre ci provava, mi diceva che non potevo oppormi, che avrei avuto una posizione di prestigio e potere in Pakistan, che dovevo solo accettare e avrei avuto un uomo ricco che avrebbe pensato a me, ma io non volevo questo. Io volevo essere libera. Non avevo bisogno di un uomo che si occupasse di tutto, volevo essere indipendente.

E se già in Italia era difficile, come avrei potuto riuscirci in Pakistan, dove una donna è poco più di una suppellettile da mostrare agli ospiti?

Non potevo e non volevo finire rinchiusa in casa con un uomo che non avevo scelto e che non amavo. E mia madre, che sapeva in cuor suo che avevo ragione, per non andare contro alla sua stessa scelta mi disse che l'amore era solo una questione di tempo, poi arriva. Mi fece pena, lei se ne accorse e non mi parlò più.

Trascorsero sei mesi e le insistenze di mio padre si fecero più pressanti. Aveva già ricevuto una parte della somma di denaro per la mia vendita. Quando lo scoprii lo minacciai che sarei andata alla polizia se non mi avesse lasciata in pace. Lui per tutta risposta mi sequestrò i documenti e mi rinchiuso in casa. Ero in trappola, ma non sapevo fosse solo l'inizio. Perché mio padre, forse rendendosi conto che non avrei mai ceduto e che ero pronta a denunciarlo, decise con la complicità di mio zio, di togliere il problema di mezzo in modo drastico. Fu Hari, mio cugino, a scoprire quello che volevano fare. Con lui avevamo un legame speciale: era di un anno più grande di me e mi aveva sempre protetto. Avevo una foto speciale di quando ero piccolissima e lui mi teneva in braccio sorridente. Era per me un fratello, e in quell'occasione intervenne subito in mio favore.

I nostri padri decisero di agire: volevano uccidermi e buttare il mio corpo in un pozzo in campagna. Hari si propose di aiutarli, portandomi fin lì, ma invece di andare al luogo

convenuto, mi disse di scappare.

Non sapevo dove andare, cosa fare, a chi rivolgermi. Temevo che andando alla polizia mi avrebbero riportata da mio padre, poi mi ricordai della professoressa di Filosofia, la donna piú emancipata, libera e forte che conoscessi. Sapevo dove abitava perché una volta mi aveva dato delle ripetizioni, quindi andai da lei, che mi accolse, ascoltandomi e, soprattutto, credendo alla mia storia. E dopo avermi rifocillato, in un attimo si attivò per strapparmi al mio triste destino.

Hari scappò, conscio del fatto che avermi aiutato significava la sua sicura morte. Salutarlo fu un dolore talmente lancinante che ancora lo ricordo come una coltellata nel cuore, una ferita che non sa rimarginarsi. Il suo atto di amore più grande aveva decretato la nostra definitiva separazione, un sacrificio che mi aveva permesso di sopravvivere.

La professoressa mi portò nella sede della *Donne per le donne*, dove trovai un altro importante aiuto. Denunciammo i miei genitori e mio zio che, forse intuendo il tradimento di Hari, erano già scappati in Pakistan senza lasciare traccia. Era la fine di un incubo, ero finalmente libera, ma completamente sola. Per fortuna l'associazione mi accolse in una struttura, continuai a studiare con l'aiuto della professoressa e l'anno successivo mi diplomai con il massimo dei voti. Decisi di partire, lasciando per la prima volta la mia terra, i luoghi in cui ero cresciuta, ma anche lasciandomi alle spalle quell'inferno in cui ero precipitata, fuggendo lontano da tutto quel dolore.

Approdai a Roma l'ottobre successivo. Camminavo estasiata per quelle strade piene di vita che mi davano una nuova speranza di una vita migliore e, soprattutto, più consapevole di me stessa e delle mie capacità. Cominciai a frequentare *la Sapienza*, trovai un piccolo lavoro e ospitalità in un

appartamento con altre ragazze. Qualsiasi sacrificio mi rendeva piú forte. Crescevo ed ero fiera di me, anche se talvolta pensavo a mia madre, rimasta da sola. Cominciai a vederla per quello che era: una vittima di una societ  ancora prigioniera di preconcetti e regole ancestrali. La perdonai per tutto quello che mi aveva fatto, per i suoi silenzi e la sua ignavia.

Trascorse il primo anno a Roma ed ero orgogliosa del mio percorso. Grazie all'associazione riuscii a ottenere la cittadinanza italiana e a cambiare nome: non piú Samira ma Nina. Frequentavo l'Universit , avevo un lavoretto, uscivo con le amiche ma ancora non riuscivo a rapportarmi con i miei coetanei maschi. Mi accorsi di quanto il rapporto con mio padre mi avesse segnato quando conobbi George, un giovane bavarese. "*Sei troppo biondo per i miei gusti!*" gli dissi scherzando quando lo incontrai a una festa a casa di amici. Anche se dentro sentii il cuore battermi forte, doveva meritarsi la mia fiducia e il mio rispetto. Eppure, mentre lo osservavo parlare con i suoi amici, muoversi sicuro e un p  baldanzoso, non potevo evitare di sentire un friccicare nell'anima, come la chiamavano a Roma, una sensazione di essere a casa, che mi faceva sperare. E la cosa piú bella era che lui aveva intuito il mio bisogno di privacy e non insisteva, non si comportava da gallo cedrone come tutti gli altri ragazzi della facolt . Lui mi osservava, mi sorrideva, mi salutava con occhi vivi e pieni di rispetto.

Un pomeriggio ero a *Villa Borghese* godendo del fresco tepore di una giornata primaverile. Un ragazzo si sedette vicino a me e mi sorrise. Attacc  bottone e io non nascosi il mio disinteresse alle sue smancerie. Era ancora giorno, speravo che se ne andasse, ma lui insisteva. Pi  gli dicevo di lasciarmi in pace e pi  lui si faceva audace. Finch  non mi prese per un braccio ed io, pietrificata, persi ogni forza

ripiombando in orribili ricordi che credevo ormai sepolti.

«Non capisci l'Italiano?» chiese una voce alle nostre spalle, con un leggero accento straniero. Era George, con gli occhi accesi di una luce che mai gli avevo visto, e stava tenendo per i capelli il ragazzo. «Vedi di smammare alla svelta!»

Dio come era bello, illuminato dai raggi del sole che riuscivano a penetrare la cortina di foglie. Il becerò se ne andò e il mio angelo biondo mi aiutò a rialzarmi. In quel momento decisi di provare a fidarmi una buona volta del mio cuore.

Da quel giorno cominciammo a frequentarci ed io scoprii in lui un universo che non credevo esistesse. Venni letteralmente travolta da un fiume in piena di amore, affetto e rispetto da parte della splendida e certo non convenzionale famiglia di George. Non era strano che fosse stato cresciuto da due uomini, ma il fatto che la loro fosse un'unione fondata su legami affettivi e non di solo sangue, pregna di Amore. Ed io avevo bisogno di credere che al mondo ci fosse qualcosa di diverso dalla realtà da cui provenivo, in cui tutto avevo trovato tranne che calore e affetto. Che dalle prove, dalle separazioni, dalle congiure di chi aveva provato a distruggere quei legami, si potesse evolvere e scegliere sempre di stare insieme, di combattere ed uscirne più forti, più uniti e sicuri. Io che venivo da un contesto dove predominavano odio e sopraffazione, ero lieta di sentirmi finalmente parte di un progetto che comprendeva anche me e non mi considerava una variabile impazzita e indesiderata.

Un legame che si consolidò ancora di più quando George attraversò un periodo molto difficile. Per sostenere degli esami difficili e mantenere dei ritmi di lavoro da robot, aveva deciso di affidarsi a delle *pasticche miracolose* che per poco non lo mandarono al creatore. Furono giorni di terrore e mi strinsi ancora di più alla mia nuova famiglia, legandomi soprattutto a mio *suocero*, Martin. Eravamo

entrambi terrorizzati dall'idea di perdere George, l'unico uomo di cui mi fossi mai fidata, pregai qualsiasi Dio conoscessi affinché lo salvasse e alla fine si ristabilì, ritornando a essere il mio dolce angelo salvatore. Lo vidi ammorbidirsi nelle sue posizioni, lo vidi maturare da quell'esperienza e compresi che volevo dividere con lui la mia esistenza, vivere nella sua casa. Cominciammo a parlarne seriamente, a programmarlo per quando ci saremmo laureati. Contavo i giorni, le settimane, i mesi. Ero felice e finalmente completa.

Tutto cambiò un giorno d'estate, quando uno dei fratelli di Hari entrò nel negozio in cui lavoravo come commessa per mantenermi agli studi. Un altro che aveva fatto della misoginia un marchio di fabbrica e che aveva suggerito più volte a mio padre di usare metodi più convincenti per mettermi in riga. Mi nascosi tremante alla sua vista, anche se lo scoprii a fissarmi per qualche minuto. Erano trascorsi ormai sette anni, avevo cambiato acconciatura e colore dei capelli, ma il terrore mi assalì: e se mi avesse riconosciuto e fosse andato da mio padre a dirgli dov'ero? Dovevo andare all'Associazione, avvertirli, parlarne con George e raccontargli tutto. Ma non feci in tempo.

La sera successiva, mentre rincasavo, qualcuno mi stordì e mi portò via. Ricordo vagamente di essere stata caricata in macchina, di aver percorso chilometri e chilometri, di essere stata legata e immobilizzata. Mi rinchiusero in un luogo buio, impregnato dall'odore di muffa, senza acqua né cibo per giorni. Da fuori non giungeva alcun rumore, fatta eccezione per il rumore di un'auto che arrivava la sera e ripartiva la mattina dopo. Trascorsero forse cinque o sei giorni. Una mattina, quando riaprii gli occhi, mi ritrovai di nuovo di fronte al mostro.

«Eccoti finalmente qui, svergognata!»

Era mio padre e allo stesso tempo non lo era più. Nel suo viso, nella sua voce, nei suoi modi non c'era traccia del suo affetto per me, tutto cancellato dall'odio nei miei confronti.

«Brutta ingrata! Dopo quello che ho fatto per te, dopo che ti ho messa al mondo!» urlava. «Adesso che ti ho ritrovata potrò spedirti a casa. Ti sei mantenuta pura, spero!»

«Non sono cose che ti riguardano.»

«Oh, cara, invece sì. Io *so tutto* e vi porrò rimedio».

Piansi. Era finita allora? Tutta quella fuga, quella pace, lo studio, George... lui non c'era, non poteva più proteggermi. Pensai a lui mentre venivo di nuovo picchiata, calpestando, denigrata.

Mi riportarono nella vecchia casa in cui ero cresciuta. Restai chiusa nella mia stanza non so per quanto tempo, ma il mio pensiero era solo uno: dovevo scappare, dovevo salvarmi. Mia madre riuscì dopo qualche giorno a convincere l'orco che doveva vedermi.

«Mamma, devo andare via,» dissi «non posso restare qui».

E le raccontai di me e del mio amore, della nuova vita che cresceva dentro di me. Avrei dovuto dirlo a George la sera in cui mi avevano portato via. Mio Dio, dovevo portare in salvo quel bambino, la cosa più pura che avessi avuto in vita mia! Cercavo la sua complicità. Trovai il tradimento. Avvertì mio padre. Lui venne, mi prese per i capelli, mise le sue manacce sulla mia pancia

«Sei una lurida squaldrina!» era sconvolto «Non sei più pura e questo ritarderà i nostri piani, non posso portarti via così.»

Mia madre mi aveva tradito, come aveva potuto farlo? C'era solo una speranza: che George riuscisse a trovarmi in qualche modo.

«Ah, e non pensare che qualcuno verrà a cercarti: abbiamo ripulito quell'immondezzaio che chiamavi casa e mandato una bella letterina al tuo fidanzatino. Nessuno verrà a salvarti!»

Non potevo crederci: ero sola! Tutto il mondo mi stava crollando addosso e nessuno voleva aiutarmi. Ma fu allora che accadde qualcosa di insperato: mia madre, per la prima volta dopo anni, intervenne in mia difesa.

«Lasciala alle mie cure, questo bambino può tornarci utile. Non pensi che qualcuno potrebbe *comprarlo*?»

«È una buona idea, Fatima. Occupatene tu, io non voglio avere a che fare con questa creatura del male.»

Guardai mia madre e lei mi fece un impercettibile segno.

«Fidati di me, marito mio. Io sono dalla tua parte».

Venni affidata alle sue cure. Mio padre non metteva mai piede nella sua stanza, quindi potevamo stare tranquille. La mamma mi fece riprendere e lo teneva a bada per quel che poteva, soprattutto preservando la vita che cresceva.

«Hai ragione figlia mia,» disse una sera, «dobbiamo andarcene da qui». Quella sua presa di posizione mi colpì, forse finalmente aveva cominciato a capirmi e ne fui felice.

Pianificammo insieme la fuga, ma i mesi passavano e le occasioni si facevano sempre più rare. Ero già alla soglia dell'ottavo mese secondo i miei calcoli. Non potevo restare ancora a lungo.

«Domani tenteremo» disse laconica mia madre una sera. «Preparati».

Così quella notte scendemmo adagio giù per le scale, approfittando del fatto che tutti dormivano. Uscimmo dalla casa e ci dirigemmo verso la stazione dei bus, determinate a prendere quello che andava a Roma. Da lì saremo andate alla sede dell'Associazione ed io avrei cercato George. Comprammo il biglietto ed eravamo pronte per partire, ma poco prima arrivarono mio padre e mio zio. Videro mia madre, io feci in tempo a nascondermi dietro una macchina.

«Fatima, cosa hai intenzione di fare?»

«Non lo vedi?» rispose lei, fiera. «Porto in salvo mio nipote e mia figlia!»

«L'unica vostra salvezza è la morte» tuonò mio padre con tono minaccioso.

«Già» ribatté mio zio «dovresti imparare da Kaarema, lei sì che è una moglie fedele. Ci ha avvisato lei della vostra fuga. Ingrata!» e la colpì.

Mia sorella, il sangue del mio sangue, ci aveva tradite. Non potevo credere a quell'orrore, che quella fosse la nostra cultura, il nostro retaggio: donne che tradiscono altre donne, che permettono e perpetrano la violenza. Mio zio aveva preso mia madre, mio padre si avvicinava ed io non sapevo cosa fare. Riparandomi dietro le auto, riuscii a raggiungere il bus, salire e nascondermi dietro una tenda. Ero terrorizzata, non sapevo cosa fare per aiutare la mamma, poi il bus partì e mi portò lontano da quell'inferno.

Il viaggio non fu molto piacevole. Non avevo cibo né acqua, stavo male, sentivo i primi dolori del parto. Tutti facevano finta di non vedere, non sentire, chiusi nel loro confortevole silenzio. Ignoravano il dramma di una donna sola in evidente stato interessante che stava male. In fondo i mostri, dissi sospirando, c'erano dappertutto.

Arrivammo a Roma in poco tempo, o forse poco mi sembrò per via della stanchezza, che mi fece scivolare in uno strano stato di dormiveglia. Scesi a Tiburtina, presi la metro e andai a Piazza Bologna, verso casa di George. Stringevo i denti mentre mi ripetevo che dovevo farcela, dovevo arrivare da lui.

Fu un viaggio straziante, mentre gli altri passeggeri mi guardavano storto. Addirittura, una signora di una certa età si alzò indispettita dal posto di fronte al mio, guardando torvo i miei vestiti gualciti e i miei capelli mal tagliati. Ed io, che non avevo neanche la forza di chiedere aiuto, scesi non so come alla fermata, bussai alla porta di George e sperai che fosse in casa. Ma lui non c'era più; trovai suo cugino Francesco. Distrutta, stanca, crollai a terra.

Mi svegliai in ospedale.

«Tranquilla» disse Francesco «sei in un luogo sicuro, adesso.»

Ma io non avevo altro pensiero che lui.

«George... deve venire subito...»

«Sta arrivando.» Era la voce di Beatrice, la splendida madre di Francesco, «È in viaggio.»

Ricaddi in un sonno senza sogni, poi mi svegliai in preda ai dolori del parto, con un mese di anticipo. O almeno così credevo, visto che non avevo fatto alcun controllo. E il miracolo avvenne: una splendida bambina dagli inconfondibili capelli biondi si affacciò al mondo urlando.

Ero stanca, svuotata di ogni forza, ma felice perché ero riuscita a portare a termine il mio compito. E fiera, soprattutto, di aver interrotto la spirale di violenza che accompagnava le donne della mia famiglia, strappando mia figlia da un crudele destino. Chiusi gli occhi soddisfatta, mentre nella stanza entrava qualcuno.

«Amore mio» disse George prendendo la mia mano «dove sei stata?»

«Sono dovuta andare via... io non volevo...»

«Ok, l'importante è che tu sia qui e...»

«Non per molto, lo so...» sentivo la vita scivolarvi via, ma ero soddisfatta.

«Non dire stupidaggini» Martin mi guardò con gli occhi lucidi. «Vedrai che ti riprenderai.»

«Accetto il mio destino, ho portato in salvo la mia bambina... adesso posso andare.»

Stesi il braccio a cui era attaccata la flebo, poi guardai George.

«Te l'affido, è tua figlia. Dalle tu un nome» mormorai in un soffio.

«Io non so...»

«Guardala e pensa» aggiunsi «il nome verrà da sé.»
Chiusi gli occhi e mentre il buio mi avvolgeva sentii la voce di George.

«Benvenuta Ginevra. Ti dono il nome che fu di tua nonna perché, come me, tu possa tramandare il ricordo di quelli che ci hanno preceduto su questa terra. E perché tu possa essere sempre fiera di quello che sei e da dove provieni.»

Chiusi gli occhi, esausta, ma restava ancora una cosa da fare.

«Amore mio» sussurrai. Sentii la mano di George prendere la mia.

«Sono qui, *schatz*.»

«Cerca l'avvocato Anselmi, lei ti darà tutte le risposte.»

«No, sarai tu a...»

«Sch... non piangere... io... io...»

E mi lasciai andare.

ACQUISTA LA TUA
COPIA SCONTATA



SCOPRI IL CLUB SEGRETO
DEDICATO AI MIEI FAN

